# Alceste De Ambris, il sindacalista che non si arrese al fascismo di Roberto Spocci

*A 84 anni dalla morte, la Cgil di Parma ricorda il grande dirigente della Camera del lavoro. Fra il 1907 e il 1908 diresse lo sciopero delle bustaie e quello agrario. Per tre volte in esilio: l'ultima dal 1926 in Francia*

Alceste De Ambris nasce a Licciana, in Val di Magra, nel 1874, compie gli studi al Liceo Pellegrino Rossi di Massa ove insegnava Giovanni Marrani; a metà degli anni novanta si trasferisce a Parma per iscriversi alla facoltà di legge, studente a Parma aderì, assieme a Luigi Campolonghi, ai moti per il rincaro della farina e del pane (1898) e nello stesso anno fu chiamato alle armi a La Spezia.

Negli stessi inizia l'attività giornalistica collaborando a "Il Piccolo Corriere" e ,con Campolonghi, a "La Terra"Emigra in Brasile per fuggire ad una condanna. Il primo esilio in Brasile è poco conosciuto agli europei, qui incontrò Teresina Carini, nativa di Fontanellato, il gruppo socialista d'Alcibiade Bertolotti e la Lega Democratica Italiana. In Brasile Alceste è ospite dei fratelli Angelo ed Alfredo, il primo commerciante di caffè ed il secondo redattore dell'Agenzia d'Informazione Havas, entrambi emigrati nel 1894.

Nel 1900 esce "L'Avanti" diretto da Bertolotti e De Ambris vi cura la rubrica "In Arte" e s'interessa di problemi sindacali tanto che è attaccato perché favorevole alla nascita di una Camera del lavoro paulista d'indirizzo rivoluzionario. Gli attacchi lo spingono a dimettersi e si concentra sulla

pubblicazione de *L'Almanacco socialista del 1902.* Con l'affermazione della questione sindacale nel contesto paulista De Ambris assume la guida de "L'Avanti" esautorando il gruppo riformista, ma nel 1903, a seguito di una denuncia è costretto ad imbarcarsi, sotto falso nome, per tornare in Italia.

Rientrato in patria, dal 1903 al 1908, si dedica all'attività sindacale: dapprima come segretario della Camera del Lavoro di Savona (1903) e, successivamente, quale Segretario della Federazione Bottigliai (Livorno 1904).Nel 1905 torna al giornalismo con la "Gioventù socialista" assieme a Michele Bianchi e Paolo Orano e funge da corrispondente da Roma del periodico "La Terra" fondato da Pietro Bologna.

Nel 1907 è a Milano per occupare un posto da dirigente nel gruppo sindacalista dello PSI. In minoranza al Congresso delle Camere del Lavoro (Milano, 29 settembre-1° ottobre 1906) che sancì la nascita della Confederazione Generale del Lavoro rimase isolato anche al IX Congresso Nazionale dello PSI.

La svolta, per De Ambris, è rappresentata dalla nomina a segretario della Camera del lavoro di Parma nel febbraio 1907 pochi mesi prima della rottura con la Confederazione Generale del lavoro e la fondazione del periodico "L'Internazionale". L'azione del sindacalista è tesa alla ricerca d'unità fra i lavoratori della terra, con un marcato carattere egualitario della lotta e nel coinvolgimento dei lavoratori ausiliari, precedentemente esclusi dalle organizzazioni sindacali.

Lo sciopero agrario del 1907, che si concluse con una netta vittoria, un successo dell'agitazione delle bustaie, scatenò il desiderio di rivincita delle organizzazioni padronali che contestarono gli accordi e dichiararono guerra all'organizzazione dei lavoratori; scontrandosi nel 1908 con un'intransigenza senza pari dell'Agraria, guidata da Lino Carrara ed Ennio Tardini, ricorrendo a crumiri e bande armate che costituiranno il modello per le organizzazioni padronali del primo dopoguerra.

Dal canto suo De Ambris e l’organizzazione camerale mettono in campo un’organizzazione militarizzata della lotta con una perfetta mobilitazione: staffette, pentole comuniste, accoglienza dei figli degli scioperanti in altre città non trascurando la ricerca di solidarietà all’agitazione; a questo proposito fanno fede le numerose offerte economiche per sostenere lo sciopero: citiamo, a titolo di esempio, quelle della Lega degli operai di Paterson, dell’Orchestra del Covent Garden, quelle di numerose Logge massoniche e non ultima la sottoscrizione della Federazione del Lavoratori della terra.

Parma nell’immaginario dei diseredati diventa la terra promessa: la nuova Israele Ma l’epilogo si ha il 20 giugno mentre De Ambris è nella bassa parmense per sostenere lo sciopero viene fatta scattare una provocazione utilizzando i volontari lavoratori che si conclude con numerosi arresti.

De Ambris riesca a sfuggire all’arresto nascondendosi per tre giorni, poi esce dalla città di nascosto per espatriare clandestinamente con un’automobile messa a disposizione dalla famiglia dell’industriale Edilio Raggio (quello della fornitura di carbone alle ferrovie dello stato) guidata dal figlio Carlo, amico di Luigi Campolonghi. De Ambris dopo la fuga scelse nuovamente la via del Brasile; “L’Internazionale” andò in crisi nonostante gli sforzi di sostituire i latitanti e gli arrestati: Amilcare De Ambris, Angelo Faggi, Paolo Mazzoldi, Maria Rygier, Umberto Pasella e Michele Bianchi.

Nel secondo esilio brasiliano De Ambris ebbe la direzione del periodico “La Tribuna Italiana” che andò in crisi nel 12 febbraio 1910, nel maggio dello stesso anno inaugurò il monumento a Garibaldi arringando la folla contro la monarchia ed il clericalismo vaticano.

Nel 1911 è a Lugano ospite d’Angelo Oliviero Olivetti che gli offrì la collaborazione a “Pagine Libere” mentre continuava la collaborazione a “L’Internazionale”: ricordiamo la durezza dell’intervento su l’eccidio di Langhirano: “con una buona

browing in tasca il diritto del cittadino si tutela assai meglio che con le sassi”.

Non va dimenticata la forte campagna antimilitarista per la spedizione di Libia con la più imponente manifestazione dell’epoca: cinquantamila persone giunte da tutto il paese.In vista delle elezioni viene posta la candidatura protesta di De Ambris, sostenuta da un gruppo di repubblicani e di massoni di sinistra (fra cui spiccava Alfredo Bottai) che lo videro eletto al Parlamento come il primo deputato sindacalista del Regno (23 ottobre 1913).

Nel 1914 al Congresso camerale di Parma si ha la svolta strategica con la decisione di coniugare alle battaglie vertenziali ed economiche quelle morali ed istituzionali. La nuova impostazione fu messa a punto in una riunione ristretta alla presenza di De Ambris, Corridoni, Masotti e Giuseppe Di Vittorio.

Da battaglie di carattere parziale si tenta di passare ad un movimento complessivo.Ad ancona, il 9 maggio1914, in occasione di un comizio pro Antonio Moroni ci furono scontri con tre morti: inizia la Settimana Rossa; nonostante le mobilitazioni in tutto il paese la mancanza di un centro direttivo fece fallire lo sbocco rivoluzionario degli eventi.Il conflitto mondiale, iniziato il 28 luglio 1914 con la dichiarazione di guerra dell’impero austro-ungarico al regno di Serbia vide il nostro con un atteggiamento inizialmente neutralista e successivamente favorevole all’ingresso in guerra dell’Italia con i temi del celebre discorso di Milano del 18 agosto 1914: *I sindacalisti e la guerra. Conferenza di Alceste De Ambris,apparsi* ne “L’Internazionale” del 22 agosto 1914. Fu appunto De Ambris a consacrare la data della rottura fra l’esperienza tradizionalmente pacifista del movimento operaio e libertario ed a fissarla come l’inizio di una nuova stagione rivoluzionaria: il fatto bellico diventava il potente acceleratore del processo rivoluzionario. Nasce il fascio

d’azione rivoluzionaria interventista (11 dicembre), propaganda rivoluzionaria sul fronte interno e nell’esercito affiancata da un’associazione segreta flessibile da adattarsi alle condizioni oggettive.All’entrata in guerra dell’Italia De Ambris parte volontario e viene assegnato, con il grado di caporale, al 2° Rgt. Artiglieria da fortezza, batteria Falconara di stanza a La Spezia. De Ambris incarna la frattura della cultura rivoluzionaria a partire dalla prima guerra mondiale.La sua adesione all’intervento ne vide la figura oscillare fra quella dell’eroe *del proletariato* e quella del *traditore parafascista.* Sottovalutato rimane l’originalità del suo antifascismo nell’esilio francese. Cioè la matrice mazziniana e preindustriale del sindacalismo deambrisiano.Il rapporto – andato in crisi – con il movimento operaio parmense non si ricuce neanche durante il biennio nero.In De Ambris si legano i miti del Risorgimento incompiuto con quello prometeico della missione rivoluzionaria quale vocazione politica.

Dopo l’esperienza fiumana, sarà Capo di Gabinetto di D’Annunzio e l’estensore della Carta del Carnaro, e all’indomani delle barricate si recherà a Gardone, assieme a Luigi Campolonghi, per convincere il Comandante a dare una soluzione alla crisi italiana. D’Annunzio si dichiarava disposto a porsi alla testa di tutte le forze del “rinnovamento nazionale” da convocarsi a Roma, progetto che vedeva coinvolto anche Giuseppe Di Vittorio, per il 4 novembre. Progetto che costrinse Mussolini ad anticipare i tempi dell’insurrezione fascista.

Dopo la nomina di Mussolini a Presidente del Consiglio De Ambris si prodigò nel tentativo della Costituente sindacale, trovando l’adesione di Rinaldo Rigola e Giuseppe Di Vittorio tentativo che vide lo scatenarsi di una campagna denigratoria nei suoi confronti.

Il terzo esilio, stavolta in Francia, De Ambris lo iniziava alla soglia dei cinquant’anni, dove nel 1926 sarà privato

della cittadinanza italiana.In Francia fonda la Lega per i diritti dell'uomo di cui ricoprirà la carica di segretario generale ed organizzerà il convegno di Nerac da cui nacque la concentrazione antifascista.

Nel 1930, scrivendo a Livio Ciardi, si esprimerà chiaramente contro il regime: "perché il fascismo ha capito che io di certo pane non ne mangio fui e sono nemico del fascismo e tale resterò fino al mio ultimo giorno".De Ambris morirà a Brive il 9 dicembre 1934.

Alessandro Roveri dalle colonne de "L'Unità" (7 giugno 1977) salvava dalla condanna storica proprio De Ambris e Di Vittorio entrambi "lontanissimi dalle suggestioni irrazionalistiche e vitalistiche come dal visceralismo antidemocratico ed antisocialista che furono altrettanti correnti del largo fiume che sfociò nel 28 ottobre 1922".

Il secondo, Di Vittorio, attento all'immedesimazione con la propria terra e la propria gente, alla stretta aderenza ai bisogni reali delle masse, all'unità ed alla disciplina nell'organizzazione, la ferma volontà di lottare (l'ottimismo della volontà) mentre il primo , De Ambris, più attento alla funzione mobilitante del mito che all'analisi materiale dei bisogni reali.

Occorreva riportare il sindacalismo rivoluzionario nella storia del movimento operaio e socialista sottolineando l'alternanza nella leadership delle masse fra i sindacalisti rivoluzionari ed i riformisti.Molti storici hanno sottolineato le forme pre-marxiste dell'associazionismo operaio, cioè la matrice mazziniana e pre-industriale del sindacalismo deambrisiano ed il fallito tentativo di riadeguare "metodi, linguaggi e prospettive rivoluzionarie ottocentesche al contesto della nuova società del primo dopoguerra"

Il 27 settembre 1964 il busto di bronzo dello scultore Carlo

Corvi fu posto sul sepolcro di De Ambris insieme alla lapide con l'epitaffio di Luigi Campolonghi (1876-1944): *"Alceste De Ambris / scrittore tribuno combattente /fiero conduttore di moltitudini / Licciana 1874 – Brive 1934 / rifiutò gli agi e si curvò sulla miseria / per consolarla e redimerla / nato italiano morì cittadino del mondo /errante cavalier de l'ideale /esule /si fermò qui /onde la pietra che ne / sigilla le spoglie /non il sogno /grida nel suo nome: / amore ai ribelli – giustizia ai tiranni".*

***Parma, dicembre 2018***

---

# Andalusia | Una pesante sconfitta della sinistra di Cristiano Dan

***Emerge un partito apertamente razzista, xenofobo e fascista***

Le elezioni per il Parlamento dell'Andalusia, che avevano assunto il valore di un test nazionale, si sono concluse con una pesante sconfitta di tutta la sinistra, sia nella sua componente "riformatrice" del PSOE, sia in quella anticapitalista di *Adelante Andalucía* (coalizione fra *Podemos*, *Izquierda Unida* e due piccole formazioni della sinistra nazionalista andalusa), e con un parallelo, equivalente, rafforzamento della destra, sia pure divisa in tre principali tronconi. Ciò che è più preoccupante, emerge a destra una forza apertamente fascisteggiante, *Vox*, che passa da meno dell'uno per cento a oltre il 10 % nel giro di uno-due anni.

Nel momento in cui scriviamo non sono ancora disponibili i dati definitivi, ma quelli provvisori non dovrebbero subire variazioni di rilievo. Secondo questi dati, nel nuovo Parlamento andaluso non c'è alcuna possibilità di una maggioranza di sinistra, mentre c'è quella, anche se problematica, come vedremo, di una maggioranza di destra. Dei 109 seggi del Parlamento, infatti, 33 vanno al PSOE e 17 ad *Adelante Andalucía*, in tutto 50, mentre 26 vanno al *Partido* Popular, 21 a *Ciudadanos* e ben 12 a *Vox*: in tutto 59, quattro in più della maggioranza assoluta. Questo fatto rappresenta una svolta *storica*, l'aggettivo non è esagerato, sia per l'Andalusia, governata ininterrottamente dal PSOE dal 1982, sia per molti aspetti per l'intera Spagna, perché è la prima volta dalla Transizione dal franchismo a oggi che un partito che si colloca e si dichiara apertamente all'estrema destra fa il suo ingresso, e con una notevole forza, in un parlamento regionale. Il solo paragone possibile è con l'unico deputato conquistato da *Fuerza Nueva* nel parlamento nazionale, ma nel lontano 1979…

## *Il disastro in cifre*

Il confronto "tecnicamente" più corretto va fatto ovviamente con le analoghe elezioni regionali del 2015, anche se per comprendere meglio le variazioni avvenute si dovrà tener conto anche delle più recenti elezioni nazionali del 2016.

Rispetto alle regionali del 2015, e arrotondando le cifre, il *Partido Socialista Obrero Español* (PSOE) perde oltre 400.000 voti, il 7,5 % e 14 seggi, mentre *Adelante Andalucía* ne perde 280.000, il 5,6 % e 3 seggi [1]. In totale, la sinistra nelle sue due componenti principali arretra di circa 680.000 voti, del 13 % e di 17 seggi. Trascurando le liste minori, nessuna delle quali arriva all'uno per cento, a eccezione degli "animalisti" del PACMA, che ottengono quasi il 2 %, le forze di destra registrano questi risultati: *Partido Popular* (PP), meno 320.000 voti, meno 6 % e meno 7 seggi; *Ciudadanos* più 370.000 voti, più 9 % e più 12 seggi; *Vox*, più 380.000 voti,

più 10,5 % (partiva da uno 0,5 %…) e 12 seggi (non ne aveva alcuno). In totale *Ciudadanos* e *Vox* non solo assorbono tutte le perdite del PP, ma spostano a destra altri 430.000 voti, oltre il 13 % e i 17 seggi persi dalla sinistra. Già da questi sommari dati si vede come vi sia un netto spostamento a destra dell'elettorato andaluso, in parte non trascurabile alimentato anche da ex elettori della sinistra. Questa non solo cede sulla destra, ma in parte non irrilevante (200.000 voti almeno, sembrerebbe) si rifugia nell'astensione.

Uno sguardo ai più recenti risultati delle politiche del 2016 aiuta però a chiarire meglio il quadro. Per quanto riguarda la sinistra, infatti, c'è da dire che sia il PSOE sia *Unidos Podemos* [2] avevano già perso voti: oltre 80.000 voti in meno al PSOE e oltre 70.000 in meno a *Unidos Podemos*. Diverso il discorso per la destra. Mentre *Vox*, infatti, sfiorava a malapena i 2.000 voti, *Ciudadanos* aveva già registrato un aumento di oltre 200.000 voti, mentre il PP era addirittura arrivato in testa, con un guadagno di oltre 350.000 voti, superando il PSOE di oltre 100.000. Da allora, mentre il declino della sinistra non ha fatto che confermarsi e aggravarsi, nell'ambito della destra si è avuto un vero e proprio terremoto. Il PP, che aveva come si è detto superato il PSOE, ha ieri perso *quasi la metà* dei voti del 2016 (meno 680.000), *Ciudadanos* è sì progredito, ma di poco più di 80.000 voti, mentre si è verificata l'esplosione di *Vox*, che da poco più di 8.000 voti è passato a quasi 400.000. Come è evidente, v'è stato un crollo verticale del PP, che non viene assorbito che in minima parte da *Ciudadanos*, in gran parte da *Vox* e per un'altra parte significativa finisce nell'astensione (la partecipazione alle elezioni politiche è sistematicamente molto superiore a quella delle autonomiche).

## *Successi e problemi della destra spagnola*

Questi dati, qui sommariamente riportati, aiutano a mettere maggiormente a fuoco le dinamiche in atto nella destra spagnola. Il suo rafforzamento, innegabile, è dovuto

essenzialmente all'emergere di *Vox*, che ha sottratto una parte non indifferente dell'elettorato del PP, oltre che aver pescato anche in altre direzioni, non esclusi settori dell'elettorato di sinistra. Il PP è chiaramente in piena crisi, nonostante la svolta a destra operata dopo le dimissioni di Rajoy. Quanto a *Ciudadanos*, la sua spinta "propulsiva" sembra in via di esaurimento, anche qui nonostante la (o forse a causa della) sua svolta a destra: è cresciuto a spese del PP, ma raccogliendo le briciole lasciate sul tavolo da *Vox*. Ora, in teoria le tre formazioni di destra avrebbero la possibilità di formare una maggioranza parlamentare. Il difficile è metterle d'accordo. Perché se *Vox* non dovrebbe avere alcun problema ad appoggiare il PP o *Ciudadanos* o entrambi (non ha che da guadagnarci), sia il PP che Ciudadanos invocano per sé la guida del possibile governo: il PP perché, nonostante la batosta, è pur sempre il secondo partito; *Ciudadanos* perché, nonostante sia il terzo, sostiene di essere quello che ha registrato maggiori guadagni (il che è comunque falso). Riusciranno a mettersi d'accordo? La tentazione è forte, ma gli svantaggi sono altrettanto evidenti: *Ciudadanos* dovrebbe rinunciare definitivamente alla sua vernice centrista-macronista (ve lo immaginate un Macron che governa grazie all'astensione della Le Pen?) e il PP dovrebbe operare un'ulteriore sterzata a destra, che probabilmente non svuoterebbe *Vox* (anzi, la alimenterebbe) e d'altra parte gli farebbe perdere ulteriori pezzi moderati (o se si preferisce: meno oltranzisti) del proprio elettorato. Pertanto, pur se non si può escludere che un governo di destra venga formato, resta sul tappeto la possibilità di un nuovo ricorso alle elezioni, abbinate alle europee del prossimo anno.

### *I dilemmi della sinistra*

Del PSOE andaluso ci sarebbe molto da dire, ma qui ci limiteremo all'essenziale. Per la prima volta nella sua pluridecennale storia, il PSOE scende in Andalusia al di sotto

del 30 % dei voti. Resta ancora il primo partito, ma è evidente come il suo logoramento abbia ormai raggiunto uno stadio molto avanzato. Logoramento che va attribuito non solo alla sua lunga permanenza al governo (con ciò che ne consegue in fatto di clientelismo e di commistioni con il potere economico, spesso e volentieri sfociati in scandali, ultimo quello dell'ERE), ma anche alla sua direzione accentuatamente destrorsa incarnata da Susana Díaz, dal "susanismo". Non è superfluo ricordare che la Díaz ha governato a lungo l'Andalusia e, in particolare, dal 2015 sino a oggi lo ha fatto grazie alla disponibilità di *Ciudadanos*, sino a che poco tempo fa questo partito ha deciso di staccare la spina. E non è superfluo nemmeno ricordare come la Díaz si sia presentata a queste elezioni con liste bloccate composte solo da "susanisti", con la sistematica esclusione dei socialisti favorevoli a Sánchez, del quale è da sempre la più decisa e autorevole avversaria interna. Nello sconfortante panorama di questo post-elezioni, la sconfitta della Díaz, il suo ulteriore ridimensionamento, è uno dei pochi elementi di consolazione (pure per Sánchez…).

Per quanto riguarda *Adelante Andalucía* il discorso è ovviamente diverso. Se nel corso della campagna elettorale ci si era forse fatte eccessive illusioni, magari basate su sondaggi, è pur vero che il risultato ottenuto è al di sotto di qualunque aspettativa, per quanto prudente fosse. Qualcosa non ha funzionato. Sicuramente non ha funzionato la coalizione, nel senso di riuscire a mettere insieme due elettorati, quello di *Izquierda Unida* e quello di *Podemos*, entrambi di sinistra ma con storie e caratteristiche diverse. Le elezioni politiche del 2016 avevano già dimostrato come la somma di questi due elettorati non si potesse dare per scontata. Ciononostante, crediamo che la via della coalizione fosse comunque quella giusta, da intraprendere, anche a costo di perdere qualcosa sulle "ali" (settori podemisti troppo attaccati alla propria autonomia e settori di IU troppo attaccati alla tradizione del PCE). Solo che si è perso ben

più di “qualcosa”. Dall’esterno è difficile giudicare, e occorrerà attendere analisi e giudizi dall’Andalusia e dalla Spagna. Così, sempre a livello di impressioni dall’esterno, sembra di poter dire che forse si è dedicata troppo energia alla critica del “susanismo”, che certamente andava fatta, e con vigore, ma si è finiti col perdere di vista, o col sottovalutare, ciò che avveniva a destra, dando per scontata la crisi del PP, che c’è stata, ma non sospettando che questa si sarebbe tradotta in gran parte nell’emergere di una forza come *Vox*.

E forse il sospetto andava coltivato, dato che gran parte della campagna elettorale della destra si è svolta in chiave nazionalista (e in particolare contro … l’indipendentismo catalano) e spesso e volentieri xenofoba (le malefatte di Salvini e i “respingimenti” verso la Spagna di Macron, per quanto mediaticamente ignorati, hanno posto questo Paese al centro dell’ondata migratoria, e l’Andalusia, per ovvie ragioni geografiche, in prima linea). L’impressione, sempre dall’esterno, è bene ribadirlo, è dunque quella che ci sia stata una sottovalutazione dell’avanzare di un sentimento nazionalista, con il suo corteo di xenofobia, razzismo, maschilismo eccetera, che le complicate e spesso grottesche vicende della crisi catalana hanno di fatto alimentato. Ma su queste impressioni come su quanto sta accadendo in Andalusia e in Spagna sarà il caso di ritornare presto.

(*Movimento operaio*, lunedì 03 Dicembre 2018)

---

# L’operaismo messo in pratica,

# storia di Potere Operaio di Diego Giachetti

A strappare l'organizzazione politica Potere Operaio dell'oblio in cui sembrava essere precipitata nella seconda metà degli anni Settanta, contribuì l'azione penale intrapresa il 7 aprile 1979 contro i suoi principali dirigenti, accusati di essere il "comitato" direttivo di tutti i gruppi, Brigate Rosse in primis, che praticavano la lotta armata. Accusa inverosimile, come poi si dimostrò, ma intanto gli arrestati si fecero qualche annetto di carcere. Quell'evento ha imposto la successiva storytelling del gruppo in due modi: ha dato spazio e risalto, dopo le vicende giudiziarie, alla memorialistica dei protagonisti e alle ricostruzioni da pubblico ministero; ha imprigionato la ricostruzione dei fatti in un paradigma già fissato e solo da riconfermare scegliendo, tra la documentazione possibile, solo quella favorevole alla narrazione precostituita.

Non è questa la via scelta da Marco Scavino nel libro *Potere operaio. La storia. La teoria*, (vol. I, Roma, Derive Approdi, 2018) che, invece di "legare" la storia di questa organizzazione al "letto di Procuste", le ridà piena libertà, strappandola dal senso comune dell'odierno presentismo dove ciò che è noto non corrisponde al conosciuto. Quando si vuole ricostruire «da un punto di vista storico le vicende di una formazione politica, non ci si può che attenere a quanto essa all'epoca dichiarò, scrisse e fece", precisa l'autore in una nota. La storia del gruppo si articola lungo tre indirizzi di ricerca: il rapporto col costrutto teorico e politico dell'operaismo, così come si configura negli anni Sessanta; il tentativo di sciogliere il nodo della rivoluzione nelle società a capitalismo avanzato nel secondo dopoguerra; il ruolo di Potere Operaio nella genesi della lotta armata.

Che in Potere Operaio, come in molti altri gruppi della sinistra extraparlamentare, nei primi anni Settanta si sia discusso di uso della forza, di insurrezione, di rivoluzione, è innegabile, soprattutto nel clima e nelle circostanze date dai primi anni Settanta. Tuttavia, Potere Operaio non fece mai la scelta organizzativa di passare alla lotta armata, come fecero altre formazioni quali le Brigate Rosse e i Gruppi di Azione Proletaria. A trattenerlo dal compiere quella scelta, vi era l'impostazione di fondo secondo la quale l'eventuale sviluppo della lotta armata doveva avvenire in un rapporto diretto con la crescita di lotte di massa, col maturare della consapevolezza della necessità della rottura rivoluzionaria tra larghi strati delle classi subordinate.

## *Alle origini per andare oltre*

In questo primo volume si tratta la storia di Potere Operaio a cominciare dalle sue radici, cioè l'esperienza militante e di ricerca teorica condotta da due riviste: "Quaderni Rossi" e "Classe Operaia". Esperienze verso le quali Potere Operaio si pone in continuità nell'approccio teorico e pratico alle lotte operaie, valorizza il tema dell'autonomia della classe, lo stile e le modalità d'intervento politico di massa; ma è una continuità da cui parte per andare oltre, passare dalla teoria all'azione politica contingente, rielaborando il bagaglio del precedente operaismo alla luce dei cambiamenti che avvengono nel '68 e nel '69: inattesa la rivolta studentesca, attesa invece quella operaia, di cui gli operaisti avevano colto i segnali nel quinquennio finale del decennio. In questo senso, se la metafora è consentita, Potere Operaio rappresenta lo spirito dell'operaismo che si fa "carne", cioè organizzazione politica. Un'incarnazione che ha come riferimento l'esperienza già in corso delle lotte operaie di Porto Marghera e non solo. Già durante l'estate del 68 il gruppo di persone che fa riferimento all'operaismo inizia a riconsiderare il progetto politico complessivo, introduce alcuni elementi politici e organizzativi destinati ad avere un peso nella futura prossima

storia di Potere Operaio. L'organizzazione politica deve essere espressione dell'autonomia di classe, alle sue lotte e ai contenuti rivendicativi: riduzione delle ore di lavoro a parità di paga, aumenti salariali uguali per tutti. L'imprevisto del movimento studentesco viene letto come ribellione degli studenti in quanto forza-lavoro in formazione, in modo da collegare scuola e sviluppo capitalistico e controbattere alle tesi che lo considerano l'espressione di settori della piccola e media borghesia. Parallelamente si rielabora il concetto di composizione di classe e si introduce quello di operaio massa, per indicare i settori di manodopera dequalificata, mobili e intercambiabili della forza lavoro.

### *L'anno del potere operaio*

Probabilmente decisiva per l'incubazione del gruppo è la lotta operaia che si apre Torino, alla Fiat, nella primavera del 1969, raccontata dal giornale "La Classe" e organizzata anche dall'Assemblea operai e studenti. È una breve esperienza. Con la ripresa autunnale delle lotte l'Assemblea si divide. Sul finire del settembre di quell'anno compare il primo numero di "Potere operaio" che si pone in continuità col giornale "La Classe" che aveva cessato le pubblicazioni; poi, nel mese di novembre, l'uscita del primo numero di "Lotta Continua", provoca l'uscita di chi si riconosce in Potere operaio e di altre componenti minori dall'Assemblea operai e studenti.

Secondo i promotori del giornale, quel ciclo di lotte pone un problema enorme: trovare uno sbocco rivoluzionario, di presa del potere. Su questo nodo il gruppo consuma la sua parabola politica, sostiene l'autore, senza venirne a capo. Si pone quindi il tema dell'organizzazione delle lotte, del ruolo che devono assumere i comitati autonomi sorti in varie fabbriche. Matura la consapevolezza della necessità di dotarsi di un'organizzazione permanente e coordinata a livello nazionale, per superare la condizione minoritaria e isolata della singola fabbrica, sottrarre ai sindacati la direzione politica del

movimento e generalizzare lo scontro sociale. Se si pone all'ordine del giorno la questione del potere, allora è necessario dotarsi di strumenti organizzativi adeguati; in questo senso va recuperata la lezione del leninismo che non vuole dire riproporre il modello bolscevico di partito. I primi passi organizzative consistono nella formalizzazione delle realtà locali, nel reperimento delle sedi e nella definizione più precisa del quadro militante, tutto al fine di favorire la centralizzazione delle forze operaie esistenti nei vari comitati politici coi quali Potere operaio spera di costruire movimenti di classe e dare una base di "massa" al partito. Alcuni incontri tra avanguardie militanti che si svolgono dopo la firma dei contratti del 1969 indicano, tra lunghe e articolate discussioni, aperte e pubbliche, il percorso da seguire. È un progetto ambizioso che dovrà tener conto anche dell'esiguità e eterogeneità delle forze disponibili, sproporzionate rispetto ai compiti prefissati.

Il convegno nazionale, che si tiene a Bologna il 5-6 settembre 1970, a cui partecipano circa cinquecento persone in rappresentanza di vari organismi autonomi e gruppi locali, decide la costituzione di un partito basato su una rete di organismi di classe, nella speranza di trovare la via rivoluzionaria alla presa del potere che le lotte operaie pongano come scadenza a breve termine. Nell'immediato ritengono si debba ricercare una ricomposizione delle forze politiche dei gruppi che non sia la semplice sommatoria dei militanti rivoluzionari professionali. In questa prospettiva si precisa la proposta di confronto politico, per l'eventuale aggregazione, col gruppo del Manifesto, appena espulsi dal Pci. Si stabiliscono contatti e si decide di organizzare assieme un convegno operaio a Milano il 30-31 gennaio 1971. Vi partecipano 1.500 persone in rappresentanza di 76 situazioni operaie organizzate dal Manifesto e 68 situazioni organizzate da Potere operaio. Quasi subito emerge la sostanziale distanza fra le due organizzazioni nel modo di intendere la politica rivoluzionaria, di accentuare o meno il tema della lotta

contro lo Stato, di prospettare o meno in tempi brevi una precipitazione dello scontro sociale e su come organizzarsi in fabbrica: aderire e sostenere il movimento dei delegati e dei consigli, oppure costruire i comitati e le assemblee autonome? La separazione è consensuale. Potere Operaio continua il suo percorso politico che ci verrà narrato nel secondo volume previsto.

---

# “Abbiate il coraggio di restare soli” di Domenico Lucano

***La lettera del sindaco, letta il 7 ottobre in piazza a Riace.***

È inutile dirvi che avrei voluto essere presente in mezzo a voi non solo per i saluti formali ma per qualcosa di più, per parlare senza necessità e obblighi di dover scrivere, per avvertire quella sensazione di spontaneità, per sentire l’emozione che le parole producono dall’anima, infine per ringraziarvi uno a uno, a tutti, per un abbraccio collettivo forte, con tutto l’affetto di cui gli esseri umani sono capaci.

A voi tutti che siete un popolo in viaggio verso un sogno di umanità, verso un immaginario luogo di giustizia, mettendo da parte ognuno i propri impegni quotidiani e sfidare anche l’inclemenza del tempo. Vi dico grazie.

Il cielo attraversato da tante nuvole scure, gli stessi colori, la stessa onda nera che attraversa i cieli d’Europa,

che non fanno più intravedere gli orizzonti indescrivibili di vette e di abissi, di terre, di dolori e di croci, di crudeltà di nuove barbarie fasciste.

Qui, in quell'orizzonte, i popoli ci sono. E con le loro sofferenze, lotte e conquiste. Tra le piccole grandi cose del quotidiano, i fatti si intersecano con gli avvenimenti politici, i cruciali problemi di sempre alle rinnovate minacce di espulsione, agli attentati, alla morte e alla repressione.

Oggi, in questo luogo di frontiera, in questo piccolo paese del Sud italiano, terra di sofferenza, speranza e resistenza, vivremo un giorno che sarà destinato a passare alla storia.

La storia siamo noi. Con le nostre scelte, le nostre convinzioni, i nostri errori, i nostri ideali, le nostre speranze di giustizia che nessuno potrà mai sopprimere.

Verrà un giorno in cui ci sarà più rispetto dei diritti umani, più pace che guerre, più uguaglianza, più libertà che barbarie. Dove non ci saranno più persone che viaggiano in business class ed altre ammassate come merci umane provenienti da porti coloniali con le mani aggrappate alle onde nei mari dell'odio.

Sulla mia situazione personale e sulle mie vicende giudiziarie non ho tanto da aggiungere rispetto a ciò che è stato ampiamente raccontato. Non ho rancori né rivendicazioni contro nessuno.

Vorrei però a dire a tutto il mondo che non ho niente di cui vergognarmi, niente da nascondere. Rifarei sempre le stesse cose, che hanno dato un senso alla mia vita. Non dimenticherò questo travolgente fiume di solidarietà.

Vi porterò per tanto tempo nel cuore. Non dobbiamo tirarci indietro, se siamo uniti e restiamo umani, potremo accarezzare il sogno dell'utopia sociale.

Vi auguro di avere il coraggio di restare soli e l’ardimento di restare insieme, sotto gli stessi ideali.

Di poter essere disubbidienti ogni qual volta si ricevono ordini che umiliano la nostra coscienza.

Di meritare che ci chiamino ribelli, come quelli che si rifiutano di dimenticare nei tempi delle amnesie obbligatorie.

Di essere così ostinati da continuare a credere, anche contro ogni evidenza, che vale la pena di essere uomini e donne.

Di continuare a camminare nonostante le cadute, i tradimenti e le sconfitte, perché la storia continua, anche dopo di noi, e quando lei dice addio, sta dicendo un arrivederci.

Ci dobbiamo augurare di mantenere viva la certezza che è possibile essere contemporanei di tutti coloro che vivono animati dalla volontà di giustizia e di bellezza, ovunque siamo e ovunque viviamo, perché le cartine dell’anima e del tempo non hanno frontiere.

Mimmo Lucano.

---

# Il Sessantotto alle elementari di Alberto Speroni

Gli anniversari, si sa, corrono il rischio di diventare qualcosa di nostalgico e posticcio, specialmente se ricordano tempi andati che apparentemente non hanno più alcun

collegamento con il mondo attuale.

Sul Sessantotto, in occasione del cinquantenario, è stato scritto di tutto e di più. Abbiamo potuto leggere articoli, interviste, libri di chi ha vissuto quegli anni partecipando in diverse forme al movimento di contestazione universitario e operaio, di chi è rimasto coerente con le proprie idee (pochi) e di chi se ne è discostato per i più svariati motivi (molti).

Ma c'è un libro che parla del '68 da un punto di vista inedito, riuscendo a non cadere nella retorica della memoria e dando un'immagine nitida di quel periodo. La lente di ingrandimento è puntata sul mondo della scuola elementare e sugli insegnanti che hanno vissuto l'esperienza politica della contestazione contro un sistema autoritario, classista e fermo a principi reazionari. *Il Sessantotto della scuola elementare* è una raccolta di testimonianze e di autobiografie di docenti che raccontano come il risveglio di una coscienza politica abbia influito sul proprio modo di fare scuola e di stare al mondo. Marcella Bacigalupi, Piero Fossati e Marina Martignone, curatori del libro, hanno lavorato nelle scuole di Genova; e intorno a Genova in particolare si srotola la matassa dei ricordi.

Le persone che hanno scritto la loro testimonianza erano in quegli anni molto giovani, alcuni studenti delle magistrali o dell'università, altri si trovavano ad affrontare i loro primi anni di insegnamento. Il fermento della vita politica e culturale che permeava allora ogni sfumatura della società li ha indotti, più o meno rapidamente, a rivoluzionare la loro professione, il rapporto con i bambini e con l'istituzione educativa. Come ammette Fossati nell'introduzione, non si può non riconoscere che essi siano stati una minoranza e forse anche per questo l'effetto del Sessantotto sulla scuola elementare è stato – ed è tutt'ora – quasi sconosciuto per i non addetti ai lavori. Eppure le micce che hanno innescato il movimento possono essere considerate le stesse che hanno contribuito a stravolgere in quegli anni il sistema

universitario e quello della scuola secondaria. Prima su tutte certamente fu la *Lettera a una professoressa*.

Gli autori delle biografie raccontano il disagio crescente nel riprodurre una scuola sempre uguale a sé stessa, tradizionale e autoritaria. Da qui sono nate le principali esperienze di innovazione ispirate ai classici dell'attivismo pedagogico. Così, oltre all'impegno sindacale e di partito, gli autori spesso dichiarano l'intenso impegno intellettuale alla ricerca di pensatori ed esperienze innovative e affini. In tale clima alcuni di loro si dedicano all'analisi dei libri di testo delle elementari: da tale studio esce la celebre, sfrontata e divertente critica che sfocerà in un libretto ciclostilato, lo *Stupidario*. Era potente la denuncia delle pagine infarcite di moralismo cattolico e di valori fascisti che ancora riempivano i manuali della scuola pubblica. Questa riflessione indusse una parte di maestri al rifiuto del libro di testo, che poteva essere meglio sostituito da biblioteche di classe, utili strumenti per fare ricerca assieme agli alunni e per stimolarli all' uso critico delle fonti. In altre parole, si voleva accantonare il sapere precostituito imposto dall'adulto per favorire le esperienze dei bambini in un clima cooperativo volto a costruire pensiero critico. Ecco allora le prime scuole a tempo pieno, nelle quali nascono collettivi di insegnanti che, in continua formazione, danno vita a classi dove il "laboratorio" diventa fulcro dell'attività didattica. Non più doposcuola pomeridiani, dunque, ma un "tempo scuola" in cui venga messo al centro il bambino nella sua interezza, il corpo e la mente, l'espressività, la manualità. Prendono vita alcune tecniche innovative come la ricerca d'ambiente, il testo libero e il giornalino scolastico: le quali però non sempre hanno meritato un adeguato riconoscimento collettivo

Leggendo le tante autobiografie presenti nel saggio, si può rintracciare un filo rosso che le collega. Esso è l'incontro con il Movimento di Cooperazione Educativa che, nato in Italia nel 1951, ha fatto proprie le idee di pedagogia popolare di

Célestin Freinet. Leggiamo allora di insegnanti che discutono insieme di politica, di educazione e di didattica, che fanno ricerca, che pubblicano libri di grande successo e importanza nel panorama scolastico. Un titolo su tutti è *Il paese sbagliato* di Mario Lodi del 1970.

Nasce a Genova, proprio dalla spinta del '68, il gruppo redazionale "Io e gli altri" che editerà, oltre a diverse collane di didattica, una straordinaria e divergente enciclopedia: proprio due tra i curatori de *Il Sessantotto della scuola elementare,* Piero Fossati e Marcella Bacigalupi, vi contribuirono direttamete: ma l'enciclopedia però ebbe vita difficile, fu rifiutata come "sovversiva" dagli ambienti conservatori. E questo ci dà un'idea del clima politico di allora.

Sono di quegli anni anche le lotte contro la selezione e la bocciatura e anche i primi esperimenti di inclusione dei bambini disabili nelle classi.

Il libro si chiude con alcune riflessioni sull'eredità di questo Sessantotto che potremmo definire pedagogico: che ne è della spinta innovativa? Quali sono stati i risultati di tante battaglie? Purtroppo, è sotto gli occhi di tutti quanto si è perduto o almeno profondamente trasformato. Potrà sembrare strano a chi è estraneo al mondo dell'istruzione: eppure, e per la prima volta, abbiamo una legislazione (si pensi alle *Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione*) che è più avanzata del lavoro effettivo che molti insegnanti svolgono nelle classi. "I banchi sono tornati al loro posto", scrive Carla Ida Salviati in uno dei suoi contributi. E non può esserci affermazione più vera. Non è un problema solo scolastico, ma un problema di partecipazione che coinvolge tante sfumature della società. Ma, come dice Marcella Bacigalupi in chiusura, "indagare quale sia l'esito di questo processo è un compito che deve impegnare chi si occupa della scuola e delle sue vicende".

Il saggio non ha lo scopo di migliorare il sistema educativo attuale: è stato curato da storici e analizza un particolare periodo storico, appunto. Personalmente, da giovane maestro, leggo con invidia fermento di quegli anni e mi convinco sempre più dell'idea che la scuola sia lo specchio fedele della società. *Educazione come prassi politica*, recitava il titolo di un libretto degli anni '70 a cura del Collettivo Rosso per l'Educazione Proletaria di Berlino Ovest (edito nella versione italiana da Guaraldi). Non è solo una questione di lessico, che è evidentemente cambiato: ma di militanza, di formazione professionale, di impegno. Parole, ma ancor di più modi di vivere, che in questa società italiana "del cambiamento" mi paiono i grandi assenti.

**Il sessantotto alle elementari**

**(a cura di) M. Bacigalupi, P. Fossati, M. Martignone,**

Unicopli, 2019, pp. 325

**(Pubblicato in Alfabeta2, il 25 novembre 2018)**

---

# Gli errori di Marx di Rino Genovese e Le due possibili teorie della soggettività in Marx di Roberto Finelli

*Questo testo è un estratto della relazione che verrà presentata mercoledì 28 novembre 2018 nell'aula delle lauree di Scienze Politiche dell'Università Sapienza di Roma*

*nell'ambito del convegno* Marx e la critica del presente*.*

## Gli errori di Marx di Rino Genovese

Gli errori di Marx hanno senso solo all'interno del marxismo. Ma sappiamo che lo stesso Marx aveva detto: "Io non sono marxista". Dunque, rompicapi come la tesi dell'impoverimento crescente secondo cui il salario medio dell'operaio non avrebbe fatto che diminuire, la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, la contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione, o, più in generale, la teoria della crisi capitalistica come momento catastrofico topico, sono da considerarsi alla stregua di ferrivecchi. Se non si è marxisti, e quindi non si ritiene che quella di Marx sia una scienza che debba avere un carattere predittivo, gli errori di Marx non esistono più. Oppure ce n'è uno soltanto: avere presentato la sua critica dell'economia politica come una scienza sul modello delle scienze naturali, mentre a una teoria sociale critica non si richiede di formulare previsioni ma di aprire *spazi di visibilità* sul presente storico, cioè sul *proprio* presente. E questo Marx seppe farlo in maniera incomparabile. Resta allora il valore di una posizione teorica che tuttavia s'inserisce, pur con una sua notevole complessità e specificità, nella linea del socialismo utopico, da lui criticato come utopistico in senso deteriore, astratto, perfino reazionario, ma in realtà l'unico pensiero del socialismo che sia mai esistito.

Del resto nel caso della filosofia in genere, e delle teorie sociali in particolare, sarebbe un errore parlare semplicemente di "errori". Che cosa si sforzano di pensare, che cosa mettono in luce queste teorie? Ecco la domanda che bisogna porsi. Quale dunque l'impensato che Marx ha cercato di pensare? La risposta, per dirla in modo molto rapido, è la seguente: ha cercato di pensare lo sbocco utopico – il salto dalla "preistoria" alla "storia" – come il risultato pressoché necessario di qualcosa che il capitalismo genera da sé, dal proprio interno: cioè come il risultato della lotta di classe

proletaria, che per lui è qualcosa di oggettivo, di obiettivamente endemico, radicato nel contrasto d'interessi dato dalla compravendita della forza-lavoro, ma che può svilupparsi fino al rovesciamento dell'ordine capitalistico.

In questa concezione della lotta di classe è contenuta una *critica della politica*. La politica, in un certo senso, è sempre "dall'alto", soltanto la lotta di classe proletaria può farne saltare il carattere separato dal resto della società. Qui, come altrove, Marx si trova a essere anticipatamente un critico di quella differenziazione funzionale tipicamente moderna teorizzata dalla maggior parte dei sociologi a lui successivi. L'idea che ciascun ambito funzionale – la politica, l'economia, la religione, ecc. – abbia nella modernità il suo posto assegnato come un compartimento specialistico, non potrebbe conciliarsi con una critica sociale che vede l'economia farla da padrone invadendo tutte le sfere della vita, o che, illuministicamente, punterebbe alla dissoluzione della religione in quanto inganno perpetrato ai danni delle masse.

Marx, per usare un'espressione che potrebbe apparire troppo tecnica, è un *de-differenziatore* o, si potrebbe dire, un *ibridatore* delle sfere sociali a partire dalla lotta di classe, che lui vede come un acido capace di sciogliere l'*impasse* in cui si è cacciata, dopo le speranze indotte dalla Rivoluzione francese, la società "borghese" con le sue istituzioni bloccate. In altre parole, un rivoluzionamento ulteriore, aperto allo sbocco utopico, consisterebbe in una ridistribuzione generale delle carte che, con il porre fine allo sfruttamento e all'oppressione, vedrebbe profilarsi una nuova organizzazione sociale in cui la politica, come del resto l'economia, tenderebbe a essere riassorbita nel tutto.

Con il senno del poi, possiamo sia riconoscere come la proposta utopica marxiana abbia ai suoi tempi contribuito fortemente allo sviluppo di qualcosa di molto concreto come il movimento operaio, sia come oggi essa possa essere ripresa in

quanto indicazione di una de-differenziazione di segno contrario rispetto a quella che abbiamo sotto gli occhi, nell'epoca di un'economia sempre più astratta e finanziarizzata e di un depotenziamento dello spazio della politica. Infatti, o c'è il conflitto sociale dispiegato (come potremmo chiamare, in un'accezione più ampia, la marxiana lotta di classe dopo il tramonto del "proletariato rivoluzionario"), che rimodella i soggetti confliggenti nel corso stesso del conflitto, o c'è la perpetuazione dell'*impasse* dell'Occidente moderno in cui è implicito un suo lento ma inesorabile declino. È questa la drammatica alternativa che il Novecento ci ha lasciato in eredità. Il che poi significa: come riattivare l'utopia senza la presunta scienza marxiana? Come riaprire la prospettiva di un socialismo possibile dopo gli orrori e il fallimento di quello realizzato?

## Le due possibili teorie della soggettività in Marx di Roberto Finelli

*Questo testo è un estratto della relazione che verrà presentata martedì 27 novembre 2018 al Goethe-Institut di Roma nell'ambito del convegno* Marx e la critica del presente.

Questo nostro convegno cade ultimo o tra gli ultimi alla fine delle celebrazioni di quest'anno, bicentenario della nascita di Karl Marx nel 1818. E questo duplice atto conclusivo ci consente, proprio perché scadenza finale, di accedere a una salutare cerimonia degli addii. Una cerimonia, cioè, che consenta di affrancare il nostro vivere e pensare da quei luoghi più estenuati ed esauriti, quanto a portata di senso, dell'opera di Marx, riproposti acriticamente nel corso di un secolo da molti marxismi, che continuano a costituire, particolarmente ora, gli impedimenti maggiori a un'etica e a una politica della trasformazione del nostro presente.

Una cerimonia degli addii va celebrata innanzitutto per la dipartita, cui non si può ormai non essere obbligati, dalla sesta tesi di Marx su Feuerbach, la quale com'è ben noto celebra: l'essenza dell'essere umano consiste nell'insieme dei rapporti sociali.

Tale visione *relazionale*, per la quale la natura e la vita dell'essere umano si spiegano tutte secondo la società e la storia, è impostata sulla dipendenza da un'alterità esterna, singola o molteplice che sia, la cui univocità di *dimensione solo orizzontale* è stata messa profondamente in discussione già nell'Ottocento da tutti i pensatori e i valorizzatori dell'*esistenziale*, da Kierkegaard a Nietzsche, ma soprattutto all'inizio del Novecento dalla psicoanalisi freudiana e dalla scoperta di un'altra imprescindibile dimensione relazionale dell'umano, che è quella *verticale*, costituita dal fondo biologico ed emozionale di ciascuno e dalla connessione o sconnessione, dalla relazione o scissione, parimenti strutturale per ciascuno di noi, tra mente e corpo, tra *logos* e *pathos*, ossia tra coscienza e alterità interna.

Eppure c'è un luogo fondamentale della produzione teorica del Marx maturo, del Marx dei *Grundrisse*, in cui il Moro, muovendo proprio dalla sua scarsa sollecitudine riguardo ai temi dell'individuazione, ha mostrato di avere e usare una concezione della soggettività, non come *presupposta*, ma come "posta" e prodotta da altri luoghi e da altri fondamenti. Esattamente quando fa nascere dagli atti e dalle relazioni dello scambio e della circolazione delle merci nel mercato moderno i valori costitutivi della libertà e dell'autonomia dei singoli, come quello della loro eguaglianza quanto a persone giuridiche e a diritto di proprietà. Vale a dire quando mostra che nella modernità tutta una sfera di relazioni sociali appare come indispensabilmente costituita dai valori e dal corpo giuridico del liberalismo e che proprio questa sfera dell'apparenza è indispensabile per coprire e occultare il corpo più profondo della società capitalistica moderna, quale,

all’opposto, caratterizzato e istituito su relazioni di diseguaglianza e di sfruttamento. Quando cioè Marx mette a tema il moderno come strutturato necessariamente secondo una *dialettica di essenza e parvenza*, dove *parvenza*, nel senso più propriamente hegeliano, non è *apparenza*, ossia ciò che non esiste nella realtà e che viene travisato e pensato per errore dalla mente di un individuo, bensì è il *superficializzarsi* della realtà medesima, ossia paradossalmente è la realtà stessa che attraverso un particolare dispositivo occulta e deforma sé medesima, facendo comparire alla sua superficie esattamente il contrario della sua natura e delle sue funzioni più profonde e determinanti quanto a costruzione di realtà.

Oggi questo *superficializzarsi della realtà* e della vita sociale, causato dal vero soggetto della modernità che è l’accumulazione capitalistica di ricchezza astratta, è giunto nel cuore dell’esistenza personale con l’imperativo di farsi ciascuno imprenditore capitalistico di sé medesimo: col ridurre la vita cioè a un calcolo continuo di costi e benefici all’interno di un mercato del lavoro che non offre alcuna continuità e sicurezza e che innalza a vero contenuto del lavoro la ricerca e l’addestramento perenne verso occupazioni nuove e più durature. A patto, comunque, anche una volta entrati in un lavoro più stabile, di acquisire competenze, pratiche e *performances* di lavoro, i cui codici sono predeterminati e predefiniti da altri – sempre più da programmi e intelligenze artificiali – e astratti in ogni modo dalla partecipazione e realizzazione emozionale più profonda del singolo.

Il *superficializzarsi della realtà*, a muovere dallo svuotamento del concreto indotto dal capitale come diffusore sociale di astrazione, produce oggi paradossalmente *il farsi astratto dell’essere umano in sé medesimo*, con una scissione radicale tra mondo del *sentire* e mondo *dell’agire*. Produce cioè lo sfruttamento come autosfruttamento, come sfruttamento di sé medesimi, in cui la parte calcolante-comunicativa-

prestazionale della propria mente domina asimmetricamente, con un autoconvincimento feroce, la parte corporea-affettiva.

Solo un'effettiva integrazione di una psicoanalisi della corporeità, lontana dall'esasperazione linguistica e cerebralistica del lacanismo, potrà dunque contribuire, io credo, a riavviare oggi una nuova antropologia e una nuova etica e politica dell'emancipazione.

(Pubblicati in Alfabeta2, il 25 novembre 2018)

---

# Il '68: quante vicende, tante domande di Diego Giachetti

Nella molteplice produzione sul tema '68 che sta caratterizzando il cinquantennale dell'evento, quest'opera (William Gambetta, Alberto Molinari, Federico Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia. Il movimento studentesco in Emilia Romagna (1967-1969)*, Roma, BraDypUS Editore, 2018) si distingue per due positive ragioni. Affronta la questione scendendo dai "mille metri" della grande teorizzazione sul movimento dell'anno "fatale", origine secondo la vulgata di tutto il bene o di tutto il male, per scoprirlo nella sua dimensione concreta, territoriale, in questo caso relativa all'Emilia Romagna, senza per altro cadere in una descrizione empirica, priva di costrutto interpretativo. Difatti, ed è la seconda caratteristica positiva, la ricerca muove da una serie di domande alle quali risponde sulla base di una precisa documentazione.

Colti gli elementi che accomunano il movimento studentesco in

Emilia Romagna a quello nazionale e internazionale, prodotti da fattori materiali condivisi, quali il processo di modernizzazione e l'emergere di una frattura generazionale tra i giovani e la società così come è andata costituendosi nel secondo dopoguerra, si procede a un'analisi della dinamica della protesta studentesca, prima nelle università e poi tra gli studenti delle scuole medie superiori, aspetto quest'ultimo spesso trascurato. Importantissima in tal senso l'ampia e dettaglia cronologia dei "fatti" accaduti nelle città dell'Emilia Romagna, nel periodo compreso tra il 1967 e il 1969.

Di seguito la ricerca ruota attorno a precise ipotesi di indagine: origine e formazione delle leadership del movimento, da dove vengono i leader, qual è stato il loro percorso prima del '68, come quel movimento costruì "nuovi" leader, quali le sue anime politiche e culturali e le conseguenti dinamiche interne. Come esso si trasformò in breve tempo in soggetto politico autonomo e indipendente, quali furono i rapporti con le altre forze politiche già organizzate e i loro rispettivi movimenti giovanili. Sono questi i temi sviluppati nella prima parte del libro da Alberto Molinari e ripresi da Federico Morgagni che affronta la questione dal punto di vista del rapporto tra i partiti di sinistra, socialista e comunista, col movimento studentesco, segnalando aspetti contraddittori: dall'apertura al dialogo, spesso strumentale, come nel caso del PCI in occasione delle elezioni politiche del 1968, alle chiusure critiche e polemiche contro gli estremisti. In particolare, l'attenzione è rivolta alla crisi di iscritti e di partecipazione della Federazione giovanile del Partito comunista in quel periodo, all'atteggiamento assunto da un partito di cui oggi si conserva pochissima memoria, come il Partito socialista di unità proletaria, nonché le contraddizioni che si aprono nell'ambito del mondo giovanile cattolico. Diversi leader e partecipanti al movimento studentesco infatti, non erano spuntati come i funghi dalla notte al mattino, venivano da esperienze politiche pregresse.

William Gambetta invece, con precisa documentazione, introduce altri temi quali il rapporto tra movimento studentesco e città, la repressione messa in atto dalle istituzioni e la risposta del movimento, gli strumenti comunicativi che esso si diede per ribattere alle versioni di parte e contro dell'allora definita "stampa padronale", le forme di lotta adottate, la ridefinizione del significato della lotta partigiana e la riproposizione di un nuovo antifascismo, non solo rievocativo, ma capace di offrire strumenti di lotta nel presente. Non meno importante è il collegamento che viene a instaurarsi tra i giovai del movimento e le lotte operaie del momento, già in atto nell'anno Sessantotto va detto, non databili quindi solo come scoppio improvviso nel Sessantanove, secondo la vulgata che distingue nettamente l'anno degli studenti, presto finito, per lasciare spazio all'anno degli operai. In questo crogiuolo che rimescola "carte" politiche e culturali, storie politiche personali precedenti gli eventi sessantottini, si intravvedono le ragioni che porteranno alla costituzione dei gruppi extraparlamentari, la cui derivazione dal movimento del sessantotto e attestata sia che si tratti della nascita di gruppi nuovi, apparentemente senza storia pregressa, come nel caso di Lotta Continua, sia di gruppi politici provenienti da esperienze costruite alla sinistra del Partito comunista ai quali il movimento offrì una nuova e più larga base militante.

Per il modo in cui è stata concepita e articolata, la ricerca – saldamente legata a un paradigma che rifugge la separazione tra strumenti teorici interpretativi e empirismo senza significato – dovrebbe essere d'esempio per sondare altri aspetti "territoriali" e regionali del diffuso sessantotto italiano, troppo spesso lasciati alla sola memorialistica o alla rievocazione di eventi e fatti, senza interrogarli, senza curiosità di conoscere a fondo quello di cui si scrive e parla.

# “Gli asini” n. 57, novembre 2018 (solo in pdf)

***i cani e i lupi si sono accordati: povere pecore, sventurate capre***

**IN CASA**

Riace e la Calabria possibile *di Marco Gatto*

Sul sindacato o del buon uso degli elefanti *di Francesco Ciafaloni*

I diritti: né privilegi, né meriti *di Chiara Marchetti*

Le leggi razziali di ieri e il razzismo di oggi *di Gad Lerner*

Se a Partinico si può, ovunque si può *di Martina Lo Cascio*

Il “caso Brescia” e l’ipocrisia del Pd *di Marino Ruzzenenti*

Un giornale decente in un paese indecente *di Marco Tarquinio incontro con G. Fofi*

Sotto il ponte, dentro Genova *di don Giacomo Martino incontro con G. D’Alessandro*

**PIANETA**

Raqqua e Daesh, un anno dopo *di Domenico Chirico*

Tempesta in arrivo in Argentina *di Lucia Capuzzi*

Germania anno ’18 *di Piero Salabè*

**EDUCAZIONE E INTERVENTO SOCIALE**

Tragica Rebibbia *di Antonella Soldo*

I bambini e la guerra. Una storia che si ripete *di Bruno Maida incontro con L. Monti*

I bambini fanno paura. Un romanzo dalla Spagna *di Sara Honegger*

**POCO DI BUONO**

Il martello e altre poesie *di Adelaide Ivanova*

Claude Lanzmann giù dal piedistallo *di Enzo Traverso*

Un modo giusto di guardare e narrare *di Frederick Wiseman incontro con C. Battocletti*

Messico a Venezia: le illazioni di un malpensante *di Saverio Esposito*

Un quarto paesaggio *di Vitaliano Trevisan incontro con N. De Cilia*

Due intellettuali neri *di Gabriele Vitello*

Cattelan in the bathroom *di Maurizio Cecchetti*

**STORIE**

Nel ’68 a Praga *di Giovanni Starace*

Una storia dimenticata *di Francesco M. Cataluccio*

La prima torcia di Praga *di Angelo Maria Ripellino*

**I DOVERI DELL'OSPITALITÀ**

Stupidità e potere *di Dietrich Bonhoeffer*

Le due dittatura *di Vitaliano Brancati*

*I disegni di questo numero sono di Claudia Palmarucci*

---

# "Cambia il clima e il paese si scopre fragile" di Renzo Penna

"I fenomeni atmosferici di questo autunno che hanno flagellato la penisola, mai così estremi per intensità e diffusione, ci dicono che il cambiamento del clima è in atto e riguarda, insieme al bacino del mediterraneo, direttamente il nostro Paese. A lanciare l'allarme è uno studio internazionale, pubblicato dalla rivista scientifica *Nature Climate Change*, che rappresenta un monito soprattutto per i paesi del sud del Mediterraneo. Secondo l'analisi – la prima a valutare a largo spettro le conseguenze per chi vive nel mare racchiuso tra Europa ed Africa – la temperatura media è già aumentata di 1,4 gradi centigradi rispetto all'era pre-industriale. Ciò significa che nella regione i cambiamenti climatici

progrediscono ad un ritmo più veloce rispetto al resto del mondo. A livello globale, infatti, la crescita della temperatura è stata, finora, di un “solo” grado. Questa diversa progressione del fenomeno si registra anche ai due poli della terra. Mentre il riscaldamento dell’Artide procede a velocità doppia, l’Antartide conserva una temperatura più fredda. Nell’estremo nord – nei territori di Russia, Canada e Stati Uniti che circondano il Circolo Polare – con il ritrarsi dei ghiacciai, la terra congelata da millenni tende a sciogliersi (permafrost) e i climatologi temono che si liberi in atmosfera una grande quantità di gas serra rimasta per millenni immobilizzata.

I disastri avvenuti in Italia alla fine di ottobre hanno mostrato in modo chiaro a cosa rischiamo di andare incontro. Fenomeni che, ancora una volta, hanno messo drammaticamente allo scoperto le diverse fragilità del territorio italiano e la sua facile vulnerabilità: lungo le coste inondate e stravolte, nei bacini dei corsi d’acqua che improvvisamente straripano e mietono vittime, in montagna e in collina dove il terreno frana, inghiotte e isola. Questa volta si è aggiunta la bufera di vento che nel bellunese ha divelto, scoperchiato e spazzato via come fuscelli milioni di alberi; un disastro che neppure la Grande Guerra di un secolo fa era riuscita a fare.
L’aumento delle temperature globali alle nostre latitudini che si stanno tropicalizzando determina l’intensificarsi di fenomeni atmosferici estremi che vanno da periodi prolungati di siccità fino ai grandi quantitativi di acqua che cadono in poche ore. Il maltempo di queste settimane ha creato scenari che somigliano a quelli delle latitudini caraibiche al termine degli tsunami: yacht scaraventati nelle piazze delle città, tratti di spiaggia inghiottiti e alberi spazzati via dalla furia del vento. Sono invece immagini che riguardano il Ponente Ligure e le Valli del Veneto.

***Dopo il 2000 i 10 anni più caldi***

I dati oggi conosciuti non consentono più a nessuno di avere dubbi, manifestare atteggiamenti fatalistici o invocare l'eccezionalità: dal 1976 in nessun anno la temperatura è risultata inferiore alla media del secolo e dopo il 2000 si sono avute le dieci annualità in assoluto più calde.
E l'aumento delle temperature è diretta conseguenza della crescita esponenziale delle emissioni di gas serra derivanti dalle attività antropiche. La concentrazione di anidride carbonica, CO2, in atmosfera che nel 1750 rappresentava 280 parti per milione, nel 2017 ha raggiunto la soglia, considerata di pericolo, delle 400 ppm e, nell'aprile di quest'anno, ha superato le 410 parti per milione.
Non c'è più molto tempo per ridurre le emissioni climalteranti, in prevalenza causate dalla combustione dei combustibili fossili (carbone, petrolio, metano), e il futuro del pianeta dipende dal numero di gradi di aumento che si avrà alla fine del secolo. A seconda della riduzione delle emissioni di gas a effetto serra che i governi sapranno adottare l'intervallo di valori oggi previsto si situa tra un aumento compreso tra i più 2° e i più 5° gradi di temperatura. Naturalmente con impatti molto diversi per la condizione della vita degli uomini sulla terra. L'aumento in atto ha già determinato una forte riduzione della biodiversità con la scomparsa di molte specie sia vegetali che animali, ma un aumento superiore ai 2 gradi avrebbe ulteriori pesanti conseguenze, ad esempio, nella perdita di resa dell'agricoltura, per carenza di acqua, di suolo fertile e la scomparsa di alberi e foreste. Oltretutto in un contesto globale di crescita della popolazione.
Se all'epoca di Gesù Cristo si contavano 250 milioni di abitanti e nel 1960 erano 3 miliardi, oggi popolano la terra 7 miliardi di persone, con le previsioni di una crescita esponenziale. Inoltre dal 2010, per la prima volta sul pianeta, gli abitanti delle città hanno superato coloro che vivono in campagna e si occupano di agricoltura. Le città si stanno trasformando in megalopoli con decine di milioni di abitanti a cui devono essere garantiti i servizi essenziali:

in primo luogo l'acqua e l'energia per le attività economiche e i trasporti. In questo mutato contesto, per effetto di inondazioni e incendi – fenomeni cui già oggi assistiamo in diverse parti del mondo e con crescente frequenza e intensità – la previsione degli esperti di 100-140 milioni di "rifugiati ambientali" non appare inverosimile. E le crescenti diseguaglianze sociali, dove il 20% detiene l'80% della ricchezza globale, non fanno che acuire e rendere più drammatico il fenomeno.

### *La Conferenza di Parigi*

I 196 Paesi che nel 2015 hanno partecipato alla conferenza delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico che si è tenuta a Parigi hanno concordato di ridurre le loro emissioni di carbonio "il prima possibile" e di fare del loro meglio per mantenere il riscaldamento globale "ben al di sotto di 2 gradi C". Nel corso dei dibattiti gli stati insulari del Pacifico, le Seychelles, ma anche le Filippine, hanno, infatti, richiesto con forza di fissare l'obiettivo a 1,5° C perché con un riscaldamento di 2° la loro stessa esistenza è già minacciata dall'innalzamento del livello del mare.
Ma il tempo per intervenire si è fatto più stringente. Per ridurre le emissioni occorrono norme più severe a livello globale perché si sta viaggiando verso un aumento medio di 3° C. Una temperatura che riduce le attuali possibilità di foreste e oceani di catturare CO2. "La natura non riesce più a seguire il cambiamento climatico, è sorpresa dalla velocità. Un po' come noi che fatichiamo a stare al passo con lo sviluppo tecnologico", commenta Reinhold Messner, preoccupato che ciò determini un ulteriore spopolamento della montagna.(1)

### *Ambiente: una scarsa coscienza collettiva*

Di fronte a questa accelerazione il territorio del nostro Paese sta dimostrando una preoccupante fragilità e la politica, le amministrazioni e i governi evidenziano disattenzione, ritardi e colpevoli comportamenti. Per Carlo

Petrini siamo di fronte a una “vergognosa gestione del suolo, con una percentuale di cementificazione tra le più alte d’Europa e si continua a rendere impermeabili porzioni enormi di suolo agricolo”.(2) Non è quindi un caso se la proposta di legge per ridurre e contrastare il consumo di suolo, presentata nel 2011 dal ministro dell’agricoltura Catania, è ferma in Parlamento. Il dissesto idrogeologico solo in parte è dovuto a una condizione naturale esistente; quasi sempre le cause dipendono da costruzioni, spesso abusive, costruite prossime a torrenti e fiumi, nell’area di rispetto e naturale espansione dei corsi d’acqua. Analogamente le coste indebolite da una selvaggia cementificazione.
E’ in queste occasioni che, in Italia, si misura una scarsa coscienza collettiva sui temi dell’ecologia e dell’ambiente. Al posto di un programma preventivo di investimenti per contrastare il dissesto idrogeologico e la messa in sicurezza antisismica, dando priorità alle scuole, agli ospedali e alle principali strutture pubbliche, anche l’attuale governo, mentre si divide tra favorevoli e contrari su “Tav” “Tap” e “Terzo valico”, trova però l’accordo per dare il via al condono edilizio nella già martoriata isola di Ischia.”

Alessandria, 15 novembre 2018

(1) La Stampa del 4 novembre 2018
(2) La Repubblica del 30 ottobre 2018

**(tratto da sito: www.labour.it)**

---

# Per un’Europa sociale e

# politica di Rino Genovese

**[Testo dell'intervento al convegno "Quale Europa?", Firenze, 27/10/2018]**

Se si va a vedere, non ci sono mai state le forze soggettive per realizzare l'unità europea, meglio ancora un federalismo europeo. Non c'è mai stato un blocco sociale che ha sostenuto questa prospettiva. Neppure i sindacati hanno mai realmente svolto un ruolo in questo senso. Ci sono state nella storia delle élite tutt'al più che ne hanno parlato, o ne hanno vagheggiato. È il caso, ancora nel pieno della seconda guerra mondiale, del famoso *Manifesto* di Ventotene. Ma se si va a rileggere questo testo non si trova alcuna indicazione utilizzabile oggi, neppure nel senso di una sua possibile rivisitazione. I suoi estensori sono critici della sovranità statale (che ritengono foriera di imperialismo e di guerre), sono contrari al collettivismo marxista, sono antiprotezionisti e libero-scambisti in economia e giacobini in politica, prendendo anche in considerazione un periodo di dittatura rivoluzionaria al momento della caduta del fascismo, che per loro, quando scrivono, è ancora lontana. Sono coerentemente elitisti, parlano di minoranze rivoluzionarie (e nel testo, pur nella critica del comunismo, c'è un apprezzamento per Lenin che avrebbe saputo imporre l'azione di un'avanguardia rivoluzionaria).

Tutto questo è molto distante da noi. Il nostro problema, infatti, non è come costruire uno spazio di libero scambio che porti l'Europa fuori dalle guerre, perché ciò è già avvenuto, sia pure non nella forma di un federalismo europeo. Il problema di un'Europa sociale e politica oggi è quello del rafforzamento, o meglio di una costruzione *ex novo*, di un'*entità statale sovranazionale* capace di legittimazione democratica. Contro i sovranismi di destra o di sinistra che,

pur senza voler fare di ogni erba un fascio, vorrebbero riportarci indietro, la questione da porre è quella di riavviare un processo d'integrazione europea con l'obiettivo, alla fine del percorso, di un federalismo europeo con i paesi che vorranno starci, e magari di una confederazione con tutti gli altri.

Il federalismo riguarderebbe anzitutto i paesi della zona euro. Che ci sia un'Europa a due velocità, è un fatto di cui occorre ormai prendere atto. Ma la cosa deprimente è che non si intraveda, neppure tra la Germania e la Francia, che sarebbero entrambi all'incirca nella "velocità 1", un processo d'integrazione maggiore. Da questo punto di vista, l'Europa è rimasta un continente di nazioni e di Stati nazionali.

I mali dell'Europa attuale sono tutti qua: in un processo d'integrazione difettoso (a dir poco), interrotto già nel momento in cui è stato posto il tema della moneta unica che, come ci si sarebbe potuti aspettare, avrebbe dovuto significare una Banca centrale europea con le stesse prerogative di una qualsiasi Banca centrale nazionale, una conseguente armonizzazione tra i vari paesi delle politiche fiscali, industriali, e così via. Allora, quando con spirito polemico si parla di élite europee, bisognerebbe dire: sono le classi dirigenti dei principali paesi europei che non hanno voluto imprimere un passo deciso verso una costruzione federalistica, preferendo fermarsi in una situazione – quella della moneta unica – la cui difesa è stata delegata a una sorta di tecnoburocrazia impegnata a far rispettare patti che potevano essere validi, ammesso che lo fossero, tutt'al più in una fase transitoria.

Che cos'è, che cosa sarebbe, federalismo? Da un punto di vista filosofico, significa riallacciarsi a una teoria politica radicalmente antihobbesiana. Se Hobbes aveva teorizzato la centralità monolitica della sovranità statale (il celebre Leviatano), è Althusius ai suoi tempi il teorizzatore del *foedus*, del patto. All'idea di un conflitto di tutti contro

tutti, che si risolverebbe soltanto con la creazione dello Stato ("il problema hobbesiano dell'ordine"), Althusius oppone una diversa concezione del conflitto prima ancora che del patto. Per Althusius, infatti, il conflitto non è distruttivo ma produttivo, perché spinge a formare alleanze – appunto patti – all'interno dei diversi schieramenti in campo: non c'è un individuo del conflitto ma, fin da subito, un gruppo che si forma nel conflitto. Non si tratta dunque di sedare gli istinti belluini dei singoli confliggenti, come in Hobbes, ma di giungere a un accordo tra loro che li disponga, successivamente, a stipulare un patto ulteriore, in quanto fuoriuscita dal conflitto, con lo stesso schieramento avversario.

Così impostato, in termini generali, il federalismo non esclude il conflitto ma si trova al tempo stesso all'inizio e alla fine del conflitto. Al contrario dell'antropologia pessimistica hobbesiana, per cui gli esseri umani lasciati a se stessi si sbranerebbero semplicemente tra loro, l'idea di un *foedus* è quella di una successiva progressione di alleanze e di patti. Questa antropologia politica non è dunque né pessimistica (come quella di Hobbes) né ottimistica (come quella di Rousseau). A mio parere descrive le cose come stanno.

Nella vicenda storica europea e mondiale troviamo di continuo sia il conflitto sia il patto. Si tratterebbe adesso, nella presente situazione, di avanzare ulteriormente nella direzione del patto, di estenderlo e approfondirlo – di prendere coscienza, per esempio, che ritornare indietro sulla via dell'integrazione europea sarebbe un grande regalo fatto agli Stati Uniti d'America. Vorrebbe dire non riuscire a costruire all'interno di un Occidente, che vede da lungo tempo una netta supremazia americana, un polo non radicalmente opposto agli Stati Uniti ma capace di stargli alla pari. E questa sarebbe ancora, sebbene realistica, una concezione minimalistica della federazione europea.

Una diversa concezione, di sapore utopico (considerando che la parola può avere un significato del tutto positivo: utopia non come qualcosa d'impossibile, ma come un *possibile irrealizzabile* che, nella sua irrealizzabilità, ha tuttavia una ricaduta sul presente, modificandolo), una diversa concezione – dicevo – è quella di un'Europa appunto sociale e politica. Questa Europa si porrebbe come uno spazio specifico d'ibridazione della modernità occidentale. Non tanto cioè uno spazio di resistenza dentro la globalizzazione tecnica ed economica planetaria (questo concetto di globalizzazione lo trovo molto riduttivo se non addirittura sbagliato quando venga spinto fino a vedere un'omologazione culturale generale), quanto piuttosto uno spazio di mescolanza delle culture.

Qui occorre aprire una parentesi. Si sostiene che il capitalismo consista in una forma di vita basata sull'astrazione, sull'accumulazione astratta, e che la modernità, in questo senso, consista perciò in uno svuotamento delle forme di vita concrete caratteristiche dell'età precapitalistica. Vedrei invece la modernità, con il suo sistema economico reso oggi più astratto in virtù della prevalente finanziarizzazione, come una cultura dotata di una notevole plasticità, capace di simbiosi con altre culture anche grazie a quegli aspetti di proiezione "astratta" visti dai più come puramente distruttivi del passato e delle tradizioni. Se il capitalismo è potuto penetrare in Giappone e in Cina è stato in virtù della sua plasticità, della sua straordinaria capacità di adattamento che fa sì che le altre culture possano assimilarlo, annetterselo, e poi magari rispedirlo indietro in Occidente (si pensi, per esempio, a quanto accaduto con l'organizzazione della produzione fordista, trasformata secondo lo "spirito Toyota", e ritornata indietro come organizzazione della produzione postfordista in Occidente). Perciò il capitalismo, e più in generale la forma di vita moderna, non sono affatto puramente distruttive di un ordine precedente: piuttosto lo trasformano e lo riplasmano a

loro immagine e somiglianza. Questo non *malgrado* l'astrazione, piuttosto *in virtù* dell'astrazione, che non si limita a forme di vita particolari ma si proietta verso altre forme di vita informandole di sé e plasmandole.

Dunque un'Europa sociale e politica sarebbe in Occidente lo spazio destinato a quella mescolanza delle culture in cui consistono la modernità e il capitalismo. La questione di una rottura con quest'ultimo, liberando per così dire la farfalla utopica del moderno, è una questione che va posta all'interno di questo progresso generale. Sullo sfondo c'è il fenomeno delle migrazioni. Un'Europa sociale e politica è un'Europa aperta ai migranti e al futuro, non ripiegata sul proprio passato, ma consapevole del fatto che la cultura occidentale ha ancora un senso soltanto se riesce a liberare e a dar forma all'utopia che si porta dentro. È la semplicità difficile a farsi, per dirla con Brecht. Semplice perché la mescolanza è, nei fatti, la stessa modernità; difficile perché esistono pesanti concrezioni di potere che tendono a impedire la piena estrinsecazione di questo mondo ibridato.

Non da ultimo il ritorno identitario diffuso è spia e sintomo di questa situazione. La difesa delle identità culturali, con la xenofobia che porta con sé, è l'altra faccia dell'ibridazione inevitabile. Il fatto che l'Europa contemporanea stia cedendo proprio anche sulla questione dei migranti (un fenomeno peraltro presente oggi in tutto il mondo) è indice *e contrario* di un bisogno di federalismo. Soltanto il federalismo, infatti, come principio di unione tra i diversi Stati europei potrebbe essere al tempo stesso la forma politica di un'ibridazione più ampia, capace di rompere gli steccati tra le culture, trasformandole. Il punto essenziale di un'Europa politica è che il carattere dei suoi conflitti interni dovrà essere propriamente *sociale* e non culturale. Che significa questo? Significa che dove oggi c'è una ricerca di sopravvivenza, o di un grado di maggiore benessere, da parte dei migranti, tenendo spesso ferme le

proprie radici culturali, domani ci sarà la tensione verso una costruzione della cittadinanza europea.

D'altronde è ben noto (e le socialdemocrazie europee dovrebbero essere capaci di assumere fino in fondo questo dato) che non è più possibile basarsi sugli Stati nazionali per le politiche di *welfare*. Unicamente a livello transnazionale e sovranazionale sarebbe possibile reimpostare il discorso intorno alle riforme sociali, intorno alle stesse politiche d'integrazione degli stranieri nel quadro dell'ibridazione culturale, o a quello della spesa pubblica e dell'intervento dello Stato nell'economia. Solo il federalismo europeo potrebbe allontanare per sempre il "ricatto dello *spread*" e l'incubo di un fallimento finanziario dei singoli paesi. Questo attiene all'altro lato della questione: in un mondo in cui l'economia e la finanza si muovono su un piano globale, che senso ha tenere ancora in piedi i piccoli Stati europei?

**(tratto dal sito: www.fondazionecriticasociale.org/ 12 novembre 2018)**